III Giornata della Ricerca
Confindustria – Auditorio della Tecnica,
Roma 16 settembre 2004

Intervento del Ministro dell'Economia e delle Finanze

DOMENICO SINISCALCO

Voglio anzitutto ringraziare coloro che hanno organizzato questa giornata, che segue quella dell'anno scorso e quella di due anni fa, proprio per averlo fatto. Perché ciò fa riflettere sui temi della ricerca non soltanto chi la ricerca la fa di mestiere, ma anche, ovviamente, l'establishment di un Paese, inteso in senso lato.
Mi dispiace non essere stato presente questa mattina. Però, ho avuto il privilegio di leggere la relazione di Pistorio, di fare con lui una battuta, di parlare col vostro Presidente Montezemolo. Ho parlato con il Ministro Letizia Moratti, che mi ha parlato dei temi da lei toccati e di quelle che sono state le sollecitazioni da voi ricevute. Spero di essermi fatto un'idea di quello di cui vale la pena parlare qui oggi, anche perché, più o meno, è uno dei temi di cui nella mia vita precedente mi sono spesso occupato.

Punto di partenza: in Italia c'è una crescita insoddisfacente. Possiamo discutere sugli 0,1- 0,2, ma non c'è dubbio che il consumo, che pure non va in maniera particolarmente brillante, va meglio della produzione. E ciò che ormai succede da molti anni, è ciò che è confermato dagli ultimi dati. Cosa vuol dire quando il consumo va meglio della produzione? Che non sei competitivo. Cioè che quel consumo è soddisfatto dalla produzione di qualcun altro, dalle importazioni, per essere chiari. Inoltre, anche le nostre esportazioni non hanno un andamento brillante. Tanto che il contributo del commercio estero alla crescita, che quest'anno speriamo sia positivo, l'anno scorso è stato negativo. Si cresce poco anche perché la crescita è sicuramente una funzione che dipende dall'investimento immateriale, dalla conoscenza, dal capitale umano. La teoria economica della crescita ha avuto una ripresa intorno al 1990 ed ha individuato proprio nel capitale umano, nell'innovazione, nell'istruzione, in tutto questo insieme di variabili di cui stiamo discutendo oggi, il motore fondamentale. Questo, anzitutto, ce lo dice l'empirismo: ci sono degli studi fatti da un coautore del Prof. Grilli, che si chiama Robert Barro (che è diventato famoso a Chicago e ora insegna ad Harvard), in cui vengono evidenziate delle correlazioni, dei legami diretti tra l'investimento in capitale umano e la crescita. Questo ce lo dice anche la teoria, per un motivo banalissimo: mentre l'investimento ha rendimenti decrescenti e obsolescenza rapida, la conoscenza si accumula. Non ha rendimenti decrescenti, non si deprezza ma, anzi, ha un processo cumulativo. Fine della lezioncina.

Tutto ciò che ho detto vale a livello macro. A livello micro, chi si è occupato di economia della ricerca ha scoperto di nuovo alcune caratteristiche abbastanza ovvie, riecheggiate sul piano più pratico nel corso della tavola rotonda a cui abbiamo assistito: cioè che la conoscenza procede per filiere. A monte hai ricerca di base; a valle della ricerca di base c'è una ricerca più applicata; a valle di una ricerca più applicata si passa a un'innovazione; a valle di un'innovazione c'è una fase di commercializzazione, diffusione di questa innovazione.
È molto difficile seguire questo processo se ti manca qualche anello. Non esiste un Paese che adotta soltanto. Non basta abbonarsi a una rivista medica, nel senso di mutuare la conoscenza altrui, per

diventare un buon medico. Non basta comprare l'innovazione di un altro senza capire di cosa si parla, se si parla di ricerca.
Occorre poi tener presente che l'innovazione non è soltanto tecnologica. Ma, come diceva il più famoso economista degli anni '50 su queste cose, Schumpeter, è anche innovazione organizzativa. Avete visto l'impatto del personal computer, di internet e così via, nell'aumento della produttività, nell'evoluzione del sistema. Se tutto questo è vero, cresce chi innova e noi cresciamo poco perché in realtà noi non innoviamo tanto. E per innovare ci vuole tutta la filiera, ci vogliono le istituzioni giuste, gli incentivi giusti. E' vero che abbiamo problemi demografici e problemi economici, ma è anche vero che da noi si investe poco e male in questo campo.
Insisto sul poco, insisto sul male e provo a spiegarvi perché. Faccio solo degli esempi.
Prendiamo il Dottorato di ricerca, che è la fucina dei cervelli brillanti di un Paese: basta fare due passi al MIT, a Stanford, ad Harvard per capirlo. Da noi il Dottorato di ricerca, senza offesa per tutti i superesperti che ho visto in questa sala, è la cenerentola della nostra università.
Ho insegnato per venti anni. Da noi è tutto montato sull'undergrad. Se poi hai tempo libero e voglia fai anche un corso due o tre di dottorato. Parlo delle discipline economiche. Non sarà vero nelle discipline scientifiche, ma i migliori non vanno al dottorato in Italia, né come professori né come studenti. I migliori vanno fuori, col risultato che fuori ci restano finché hanno da produrre intellettualmente. E quindi non sono qua; e quindi non fanno sistema.

Altro punto importante: manca competizione. Manca anzitutto competizione tra istituzioni pubbliche. Ho fatto il professore universitario tutta la vita e vi garantisco che non diventi professore puramente per motivi competitivi. Manca anche una competizioni tra università. Da noi si va in università laddove hai l'appartamento. Magari perché è difficile trovare un appartamento. Però quelli di Cagliari (dove ho insegnato all'inizio della mia carriera) vanno all'università a Cagliari. Quelli di Torino vanno all'università di Torino. I più brillanti a Torino vanno alla Bocconi.
In America non è così. In America i migliori vanno nelle migliori università.
Poi manca la competizione tra il sistema pubblico e il sistema privato. Da noi si continua a fare collaborazione. Va benissimo la collaborazione, ma il sistema non si regge sul fatto che l'industria paga l'università per fare delle ricerche. Prendete la storia del genoma, della mappatura del genoma. È stata una corsa furiosa tra una società pubblica ed una privata. E' stata gara tra l'una e l'altra. Questo ha dimezzato i tempi necessari per la famosa mappatura del genoma, rispetto a quanto sarebbe successo se non ci fosse stata quella competizione, tra l'altro interessante anche per il fatto che nella società pubblica i ricercatori sono pagati come i professori, mentre in quella privata erano pagati come manager.
Insomma, voglio dire che l'innovazione non è la Fiat che paga il Politecnico di Torino per fare la Galleria del vento. Va benissimo anche quello, ovviamente, ma c'è qualcosa di più.
Aggiungiamo che da noi mancano quasi tutti gli strumenti specifici di questa famosa filiera, soprattutto a valle. Mancano gli incubatori dove i ragazzi, le persone vanno, si cimentano, ci provano. Ricevono dei soldi per fare lo start-up e incominciano. Io ho provato a farne uno, quando si parlava molto di new economy negli anni scorsi. Morto per mancanza di clienti.
Mancano i fondi di venture capital. Ma un sistema finanziario complesso è fatto di incubatori. Di venture capital, di private equity, di investitori istituzionali, di fondi pensione. E un'azienda trasmigra dall'uno all'altro tipo di mercato dei capitali, di intermediari, a seconda del suo stadio di maturità.
Bill Gates non sarebbe mai diventato Bill Gates in Italia. Primo perché lo arrestavano visto che ha cominciato nel garage e non aveva la licenza della 626. Ma a parte la 626, perché non c'era il mercato dei capitali che lo accompagnava all'inizio. Perché da noi gli avrebbero chiesto in garanzia il bar del papà, se il papà aveva un bar.
Manca il private equity. Si vede nascere qualche piccolo fondo. Manca tutto questo sistema di supporto. Ovviamente queste sono le cose a cui pensare.

Mancano i soldi. Ne abbiamo parlato prima. Sono convinto che in Italia, per la sedimentazione di vent'anni, lo Stato intermedia una quantità di denaro sconvolgente. Il 45% del prodotto interno lordo. Devolviamo, giriamo, paghiamo all'industria una quantità di incentivi mostruosa. Nelle cose giuste? No. Abbiamo un sistema di incentivi che io considero discorsivo, che non funziona, per colpa di tutti. Questo sistema incentiva per primo l'investimento fisso lordo: il cementificio, insomma (magari qui sarete tutti in tale settore, però stiamo parlando d'altro). E, oltretutto, lo incentiva sotto forma di sussidio (cos' se se sei disonesto, prendi i soldi e scappi).
Un sistema così sta incentivando le cose sbagliate in modo sbagliato: investimento fisso lordo sotto forma di sussidio, laddove non serve, prendi i soldi e scappa, e ti occupi di quello invece di occuparti del prodotto.
Questo è uno dei temi, che qui ho un po' estremizzato, di cui parlo spesso col presidente Montezemolo ed altri. Questo sistema va rivisto.
Finché diciamo: "dammi cento milioni di euro in più per la ricerca", andiamo poco lontano. Bisogna cambiare questo sistema.

Quello che credo di poter dire, avendone parlato nei giorni scorsi col Presidente del Consiglio, col Vice Presidente del Consiglio, col Ministro dell'Industria, col Presidente Montezemolo, con il Ministro Moratti e con altri, è che questo Governo vuole fare un provvedimento ad hoc sulla competitività. Che prenda quello che attualmente funziona sulla competitività e lo rafforzi. Che prenda ciò che non funziona e che lo riformi o modifichi. Cercando di spendere bene i soldi che paga il contribuente.

Questa mattina, quando ho incontrato Pasquale Pistorio, con ironia, ma non so se scherzasse o fosse serio, mi ha detto: "Dateci i soldi". Ti rispondo Pasquale: "Dacci le idee". Sono molto serio. Il problema non sono i soldi. Il problema è capire come farli fruttare e funzionare.
Sicuramente c'è un problema di incentivi da riformare. Siamo tutti d'accordo che questi incentivi qualcosa sostengono, non voglio mica dire che sono soldi tutti buttati via. In parte andranno anche bene. Ma, ne sono convinto, in gran parte no. C'è un problema di fiscalità generale. C'è un problema di fiscalità di vantaggio. La seconda è distinta dalla prima perché ha l'ambito territoriale. Anche su questo, ciò che è stato fatto in passato, concordo con Bersani, non va mica buttato via. Ci sono sicuramente molte esperienze di fiscalità di vantaggio.
Ci sono dei problemi, di cui parlavo ieri sera con Letizia Moratti, di mercato dei capitali, di venture capital e così via. Lo start-up è il momento fondamentale. Provate ad andare in banca da ragazzi e farvi dare un miliardo di lire di prestito per iniziare un'iniziativa. Vediamo come va a finire.
C'è sicuramente un problema profondo di regolamentazione universitaria. Finché l'università resta così come è, qualcosa fa, ma è difficile che faccia molto. Quindi c'è un problema di competizione, di selezione nell'uso dei fondi. Di selezione nell'uso dell'università. Di rapporti, infine, col mondo produttivo, che sono sia di collaborazione sia – insisto – di competizione e non necessariamente collaborazione.
Chiudo qua. A luglio abbiamo ricominciato, in un clima diverso, fatto dalla Confindustria, fatto dal Governo, di collaborazione, di dialogo. Questo è uno dei campi in cui la concertazione, o il dialogo, chiamiamolo come vogliamo, ha più senso. Ci sono degli aspetti, penso alla tassazione, che sono squisitamente distributivi, quindi è chiaro che la maggioranza vuole una cosa e l'opposizione probabilmente un'altra (perché la dimensione distributiva è la più classica della competizione politica): Ma ci sono degli altri settori, come la ricerca e l'innovazione, la competitività, dove non c'è nulla di partisan, dove deve emergere un interesse di Paese.

Chiudo su quello che diceva Pasquale Pistorio. Ho bisogno, tutti abbiamo bisogno, delle migliori idee. Qui siamo tra ricercatori. Tiratele fuori, mandatecele, datecele. Cerchiamo di impacchettarle in questo provvedimento competitività. È ovvio che essendo Governo affrontiamo la ricerca partendo

dalla competitività e non viceversa, ma in realtà siamo ben consci di tutte le cose. E vediamo che cosa riusciamo a fare.
C'è chi mi ha chiamato Gordon Brown italiano. Accetto lo "sfottò". Però andate a prendere le review del governo inglese. È sulla ricerca, sull'innovazione, su quello che loro chiamano investimento nei fondamenti della nostra prosperità. A questa cosa ci credo e credo che anche lì, pur se siamo italiani e non siamo inglesi, forse qualcosa da imparare c'è.
Grazie.